

LETTURE: At 10,34a.37-43; Sal 117 (118); 1Cor 5,6-8; Gv 20,1-9

«L'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, vide e credette». Così il Quarto Vangelo ci narra la fede del discepolo amato dal Signore, che diviene modello di ogni figura discepolare. In lui e nella sua fede siamo sollecitati a rispecchiare la nostra stessa esperienza. Egli rimane senza nome anche per assumere il nome di ciascuno di noi. Egli vede e crede. C'è una endiadi, tipica del linguaggio semitico, che potremmo sciogliere in entrambi i sensi, perché i due verbi sono uno dentro l'altro: egli «vedendo crede», ma anche «credendo vede». La sua fede nasce da ciò che vede, ma ciò che vede, lo vede nella fede. Infatti, il verbo «vedere» caratterizza tutti e tre i personaggi di questa pagina evangelica: Maria di Magdala, Pietro, il Discepolo amato. Eppure è un vedere diverso, tanto che l'evangelista, in greco, ricorre a tre verbi differenti per descriverlo. Maria, almeno in questa prima fase della sua esperienza – poi per lei tutto cambierà quando sentirà il Risorto chiamarla per nome – vede e in greco c'è il verbo *blepo*, che esprime il vedere più immediato, quello dei nostri occhi corporei. Il vedere di Pietro è detto con il verbo *theoreo*: un osservare attento, che si interroga, che cerca il significato di ciò che cade sotto lo sguardo. È un vedere non soltanto con gli occhi, ma con intelligenza, con curiosità, con molte domande. Il Discepolo amato dapprima vede anche lui come Maria, con il verbo *blepo*, ma poi, quando entra nel sepolcro, il suo vedere, che adesso si accompagna al credere, diviene *orao*, ed è il vedere della fede, che non si arresta all'apparenza superficiale, ma penetra il significato profondo dei segni che osserva. Egli, appunto, vede credendo e crede vedendo. Non vede molto, soltanto dei piccoli segni, non incontra per il momento il Risorto come, poco dopo, accadrà a Maria, eppure vede e crede. È così il primo a entrare in quella beatitudine della fede che Gesù annuncerà otto giorni dopo a Tommaso: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29). Possiamo intendere: beati quelli che non mi hanno veduto, hanno visto solo dei segni, eppure hanno creduto.

Anche noi desideriamo entrare in questa beatitudine. Vedere dei segni, soltanto dei segni e credere. Ma credere non può significare soltanto aderire intellettualmente a una verità di fede, significa, incontrare il Signore della vita e lasciarsi da lui toccare, dalle sue mani ancora piagate dai chiodi della crocifissione, lasciarsi da lui chiamare per nome, lasciarsi da lui inviare per camminare in una vita nuova. Farlo, certo, attraverso dei segni, persuasi però che quei segni ci parlano davvero di lui, ci consentono di incontrarlo, di percepire la sua presenza, di riconoscere il suo venire e stare in mezzo a noi, il sentire come la sua Parola, che ascoltiamo attraverso le Scritture rilette e comprese nella luce della sua Pasqua, ci scaldi il cuore e ci cambi lo sguardo, togliendo il velo che lo impedisce.

Sì, desideriamo anche noi vedere e credere, tanto più quest'anno, in cui le tenebre della notte e del male, del dolore, dello smarrimento, dell'ansia per il futuro, sembrano farsi più fitte, più impenetrabili. Nel cuore della notte il cero pasquale riesce soltanto un poco a rischiarare la strada sulla quale porre i propri passi. Ma la risurrezione di Gesù è così, sappiamo nella fede che è una grande luce che cambia la notte in giorno, ma ciò che i nostri occhi corporei riescono a vedere, ciò che sono in grado di percepire con i loro sensi limitati, è soltanto una piccola luce, una fioca luce, che pare non riuscire a vincere la notte. Eppure – lo sappiamo, lo crediamo – è in quella fioca e debole luce che dobbiamo riconoscere colui che ha detto di essere la luce del mondo, la luce che illumina ogni persona, e che le tenebre, per quanto possano sembrare più forti, non riescono a vincere. Non, non prevarranno.

Anche noi vediamo e crediamo. Lo vogliamo vedere e credere anche quest'anno, in questa Pasqua così diversa, che non dimenticheremo, che non dobbiamo dimenticare. Perché è una Pasqua più spoglia e più vera, dove la fede diventa più forte anche perché più sola, meno sostenuta da ciò che a volte ci pare essenziale, mentre essenziale è soltanto la fede, la speranza, l'amore. Una Pasqua che ci chiede di diventare discepoli come lo è il discepolo amato, che ha davvero poco a cui aggrapparsi, che ha davvero poco da vedere – non vede il custode del giardino come Maria, non si sente chiamato per nome, non vede il segno dei chiodi come Tommaso, non contempla un gesto come i due discepoli a Emmaus – eppure vede e crede. Crede vedendo e vede credendo.

Cosa ci consegna la sua esperienza di fede? Ne sottolineo rapidamente due tratti, tra gli altri. Il primo tratto: dopo Pietro anch'egli entra nel sepolcro. Con la morte e la sofferenza bisogna fare i conti. Non la si può fuggire. Occorre entrare nel suo mistero. Perché i segni della risurrezione li incontriamo dentro il sepolcro, non al di fuori. La luce del Risorto splende nelle tenebre, non altrove. La misericordia di Dio si manifesta dentro il peccato, la sua giustizia dentro l'iniquità, la sua gioia dentro le lacrime. Occorre entrare e lì riconoscere i segni della vita nuova. Per Pietro e il discepolo segno sono i teli posati, il sudario avvolto a parte. Per noi, oggi, ci sono anche altri segni. Negli Atti degli Apostoli Pietro, parlando di Gesù, afferma che «egli passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui». E noi, oggi, possiamo riconoscere la presenza del Risorto in tanti uomini e donne che, anche esponendo la propria vita al rischio del contagio e della malattia, si prendono cura della sofferenza e delle infermità dei loro fratelli e sorelle. Non sempre riescono a risanarli, ma sempre ne hanno cura. E Dio, come era con Gesù, è ora con loro. Possono non saperlo, possono anche non crederlo, ma Dio è con loro. Per noi avere fede significa vedere che Dio è con loro. Che in loro è il Risorto a farsi presente e a beneficiare tutti.

Un secondo tratto: il discepolo che vede e crede è anche colui che nel vangelo di Giovanni è identificato non da un nome, non da un ruolo, non da una storia, ma dall'amore che lo lega a Gesù. Dall'amarlo e dal sapersi da lui amato. A consentirgli di credere è la fede, ma una fede inseparabile dall'amore. Egli vede un sepolcro vuoto. Maria aveva detto: hanno portato via il Signore. C'è un'assenza. Ma è un'assenza che egli vive nell'amore. E l'amore, se è vero, è più forte della morte, è più forte del vuoto di un'assenza. Possono portarti via l'amato, ma l'amore rimane. L'amato può esserti strappato via dalla morte, ma l'amore rimane. E soltanto se l'amore rimane, potrai riconoscere e incontrare l'amato quando tornerà a visitarti e a incontrarti. Perché se l'amore non rimane, lui viene, ma tu sei altrove. Lui viene, ma non lo riconosci, perché il cuore si è attaccato ad altro. Se tu non ami, tuo figlio può tornare a casa dopo lunghi anni, ma tu non lo aspetti più e non puoi corrergli incontro. E l'amore rimane anche quando la nostra intelligenza non sa trovare risposte di fronte agli interrogativi che salgono dal dramma della storia, o dalle domande che ci pongono tante persone scandalizzate da quanto accade o assordate dal silenzio di Dio. Ci sono situazioni in cui non abbiamo parole da dire, non troviamo ragioni da spiegare, non disponiamo di risposte che anche noi, come tutti, cerchiamo. Ma c'è qualcosa che rimane, ed è l'amore. E l'amore trova altre parole, altre risposte, altri gesti. Soprattutto trova il Signore. Perché è lui che ci ha amato per primo e torna a farsi incontrare in ogni parola e in ogni gesto in cui l'amore è vero, purificato – come scrive san Paolo – dal lievito vecchio per essere ricco di azzimi di verità e di sincerità. Quando l'amore è vero, si vede e si crede, e anche altri possono giungere a vedere e a credere, percependosi amati.